

CLAUDIO CERRETI

VALUTARCI

Sono ormai alcuni anni che ha preso largamente piede anche da noi la singolare tendenza a voler disporre in una qualche graduatoria di merito università, centri di ricerca, risultati della ricerca, pubblicazioni, sedi di pubblicazioni, autori.

Singolare, perché la graduatoria, come concetto e come struttura, prevede di necessità la quantificazione: si può quantificare ed elencare in una graduatoria i tempi di arrivo in una gara podistica, il numero di punti messi a segno in una partita di pallacanestro, i redditi prodotti o percepiti, l'altezza delle reclute alla visita di leva, le paia di scarpe realizzate... ma davvero molto difficile, superiore alle nostre capacità, è «graduare» l'intelligenza, l'importanza di un'idea, la quota di «verità» implicita in una interpretazione o ipotesi o teoria, l'efficacia (del tutto al di là dell'eventuale, impalpabile «efficienza») di un processo formativo qualsivoglia, l'utilità e l'eco di una discussione, l'organizzazione di una struttura.

Ma tant'è: tutti o quasi, nell'ambiente intellettuale, masticano a mezza bocca parole di insoddisfazione, di riprovazione, finanche di vituperio per questa concezione del sapere. E tuttavia anche da noi ormai si ragiona «ovviamente» come se i processi che riguardano la conoscenza e il suo procedere fossero l'equivalente di una gara sportiva. Sarà una qualche *theory of challenge*, sarà lo *struggle for survival*, sarà l'anglosassonizzazione delle nostre menti, ma sta di fatto che alle fondatissime riserve per questa curiosa maniera di intendere la «scienza» non si riesce a far seguire un comportamento coerente – un coerente rifiuto della logica sportiva applicata al sapere (1).

Il ragionamento vale per i processi formativi universitari (le riforme). Chi li ha proposti, promossi e pretesi ha potuto spendere in sostanza il solo argomento di qualche gra-

(1) Sia chiaro che le opinioni qui espresse lo sono a titolo unicamente e strettamente personale, in quanto cittadino, studioso e «intellettuale» da trent'anni impegnato, pur nel mio piccolissimo, nel processo di conoscenza; e non in quanto docente universitario né in quanto direttore di questo «Bollettino» o consigliere della Società Geografica Italiana o coordinatore nazionale del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici o direttore della sua rivista «Geostorie» o promotore di un recente convegno sulla valutazione, di cui qualcosa si dirà fra poco. Quando quasi nessuno di questi ruoli «pubblici» mi era stato affidato ho creduto di prendere posizione esponendo opinioni di fondo simili a quelle qui riportate (*Università, la geopolitica del peggio*, in «Limes. Rivista Italiana di Geopolitica», Roma, 2002, 3, pp. 287-303) e che, malgrado il senno di poi, non mi pare di dover modificare granché. Sia chiaro anche che, a fronte di una decisione della comunità in senso opposto alle mie personali convinzioni, mi farò un dovere di rispettare quella decisione.

duatoria – rifiutandosi strenuamente di riflettere a come fosse stilata. Dell'inefficacia – o peggio – della serie di modifiche introdotte stiamo ora solo cominciando a valutare la portata. Se si fosse voluto davvero migliorare il sistema formativo, l'unico modo efficace sarebbe stato restituire dignità alla formazione scolastica, così da conservare e accrescere dignità alla formazione universitaria. Si è invece preferito investire la linea di minor resistenza, imboccare la strada più facile, una scorciatoia, e cioè la semplificazione/banalizzazione/volgarizzazione dei processi formativi, seguendo una logica che non produce affatto la democrazia del sapere (quella che sviluppa la libertà della consapevolezza), ma piuttosto la demagogia dell'ignoranza (quella che garantisce l'acquiescenza dell'inconsapevolezza) – e senza neppure, poi, la «soddisfazione» di salire in qualche graduatoria, giacché al momento pare che l'obiettivo non sia stato per nulla raggiunto.

Ora ci troviamo nella condizione di fare i conti con un'estensione ulteriore del criterio sportivo: ai «produttori» di sapere (noi), ai relativi «prodotti» (le nostre idee), agli strumenti di cui ci si serve per renderli noti (articoli, libri, riviste, convegni...) eccetera.

Ma è forse il caso di riprendere il discorso dal principio, giacché un inizio c'è, almeno per quanto riguarda l'esplosione della discussione pubblica da noi, il ruolo dell'opinione della «gente» che si è venuta formando in questi ultimi decenni e che ha generato (o ne è stata generata?) il ruolo di «arbitri del sapere». Ruolo non inedito, a ben vedere, che ci ricorda qualcosa di ben preciso, dal processo di Socrate a quello di Galileo, per fare qualche esempio; salvo che per la prima volta l'arbitraggio è convinto di poter ben procedere proprio come in una competizione, brandendo metro, pallottoliere e bilancia, a misurare la lunghezza delle bibliografie, il numero di citazioni ottenute, il peso della carta stampata da ciascuno e via dicendo.

L'inizio, da noi e altrove, è stato forse nella sensazione che il ruolo dell'intellettuale, dello scienziato, dell'accademico fosse un ruolo privilegiato. Perché, ad esempio, una volta avuta una buona idea e ottenuto per quella buona idea un riconoscimento (per dire: un lavoro nell'università) poi nessuno correva più il rischio reale di essere licenziato, anche se non avesse mai più avuto una buona idea in vita sua. E questo è certo un tema molto «sensibile».

Ma questo inizio rimanda a ben vedere a un altro inizio: e cioè al modo in cui vengono valutate le buone idee che danno accesso al ruolo universitario o agli avanzamenti di carriera. Nell'opinione prevalente tra la «gente», la valutazione della «buona idea» (la competenza scientifica) è nelle mani di un gruppetto piuttosto piccolo e compatto di super-specialisti di quel genere di idee (i componenti la comunità scientifica, rappresentati dai commissari di concorsi); questo gruppetto, secondo la vulgata, fa letteralmente il proprio comodo, senza doverne rispondere a nessuno, senza dover seguire nessun criterio «oggettivo», senza rischiare alcuna sanzione in caso di errore. La «gente» sente in questo procedere il rischio dell'arbitrio, di cui è lecito temere in ogni meccanismo autoreferenziale, vede che in molti altri casi (però non in tutti, e forse nemmeno nella maggioranza) «chi sbaglia paga», chi non lavora viene licenziato, chi non produce abbastanza non fa carriera, e in questa presunta difformità di trattamento coglie la sopraffazione del privilegio e chiede «giustizia». (Sia detto fra parentesi, la chiede nei confronti dell'ambito intellettuale-accademico, che non ha mai goduto di simpatia presso chi gestisce il potere o l'informazione come presso la «gente», appunto, ma non si azzarda nemmeno a chiederla per i notai o per i diplomatici o per i medici o per i militari eccetera, cioè per i molti altri ambiti – almeno altrettanto autoreferenziali – per i quali «non si può» neppure pensare di ottenerla). Davanti a questo genere di osservazioni, sarebbe bastato spiegare con sufficiente chiarezza e dimostrare che l'arbitrio, la valutazione infondata, in un meccanismo autoreferenziale alla lunga non paga: è disfunzionale, soffoca la riproducibilità, impedisce la crescita – e

una comunità scientifica è invece interessata a riprodursi e a crescere. In condizioni «normali», ad ogni buon conto, non è affatto la valutazione di tipo autoreferenziale in sé a produrre malfunzionamenti.

L'autoreferenzialità della comunità scientifica è esattamente il fondamento del progresso della conoscenza ed è l'unica maniera (ancorché imperfetta, come ogni umana cosa, come la democrazia – pessima forma di governo, ma pur sempre la migliore che abbiamo escogitato) di garantire quel progresso. Senza nemmeno scomodare Popper o altri, questa è un'evidenza che va dichiarata, riaffermata e rivendicata, senza ammettere che la si tratti come un difetto del sistema, perché non è un difetto. Come va chiarito definitivamente che l'autoreferenzialità disciplinare non può essere sostituita da nessuna giuria popolare (o giornalistica o politica) e da nessuna metrica standardizzata: perché nessun altro può disporre delle competenze e nessun metro può garantire la sensibilità (disciplinare, etica, storica) necessarie a fornire una valutazione più corretta di quella che può emergere dalla comunità scientifica di riferimento. È semplicemente insensato crederlo. Solamente le comunità scientifico-disciplinari hanno questa capacità: e non si tratta di un privilegio, ma di una garanzia, dell'unica garanzia possibile – piaccia o non piaccia alla «gente». Vorrei sapere quanti sarebbero disposti a farsi togliere le tonsille da un chirurgo la cui qualificazione sia stata accertata da competentissimi impiegati di banca, macellai, tornitori – oppure anche da chiarissimi professori di chimica, filologia romanza, architettura del paesaggio. Non è la logica della corporazione: è la logica della competenza, e occorre riuscire a far capire che almeno in teoria non è affatto la stessa cosa. L'autoreferenzialità della valutazione in ambito accademico è un punto che non si dovrebbe accettare neppure di mettere all'ordine del giorno della discussione. E invece...

Invece ci troviamo esattamente in questa situazione: l'autoreferenzialità della comunità scientifica è stata tirata in ballo, qualche «chierico» si è lasciato andare ad ammettere che forse si tratta di un problema, l'informazione e l'opinione corrente si sono concentrate sui (molti) difetti di sistema, trascurando completamente i (moltissimi) suoi pregi, è spuntata fuori la rara parola «cooptazione» come sinonimo di una sfilza di orrende perversioni. Mentre è del tutto evidente che solo un meccanismo di cooptazione (equilibratamente gestita dalla comunità scientifica) può garantire della qualità di uno studioso.

Come può essere successo? Probabilmente perché il discorso, il problema, ha un inizio ancora precedente, più a monte ancora della critica al metodo.

L'inizio è da ricercare, con ogni probabilità, nella fioritura di «scandali», veri e presunti, che hanno accompagnato con particolare vigore gli ultimi lustri di vista accademica italiana, con una trasversalità disciplinare che a molti è apparsa (ragionevolmente, se fosse fondata) inquietante. Sarebbe da dimostrare, peraltro, che la quantità di motivi di scandalo emersi negli ultimi anni sia maggiore che in passato: ma è chiaro che non si tratterebbe di una difesa adeguata – anzi, non sarebbe affatto una difesa, ma un'ammissione di colpa recidiva e continuata.

Ma ciò non toglie che il «punto di attacco» generalmente adottato dalla propaganda anti-accademica è fasullo, in linea di principio, come gran parte dell'argomentazione che ne consegue. Si è puntato l'indice accusatore sulla cooptazione, in particolare sulla sua versione (specialmente odiosa) nepotistica, ma non si è voluto riflettere neppure un istante al fatto che se uno studioso «fa scuola» e se ai suoi allievi insegna a fare scienza, in sede di valutazione è tenuto ad apprezzare il modo di fare scienza dei suoi allievi. Sarebbe insensato, contraddittorio, dissipativo il contrario: è epistemologicamente «necessario» e strutturalmente funzionale che un maestro promuova il modo di fare scienza dei suoi allievi; altrimenti non faccia il maestro – anzi, non si occupi di scienza: vorrebbe dire che lui per primo non è convinto di quel che fa e insegna. Non è detto, certo, che l'allievo

debba prevalere sempre e su tutti; ma se una valutazione corretta porta un maestro a promuovere il suo allievo, dov'è lo scandalo?

Il fatto è che *noi*, componenti la comunità scientifica, sappiamo bene che non si è trattato sempre di valutazioni corrette. Il problema è qui, è interno alla comunità, ed è quanto mette in affanno la comunità scientifica nel suo insieme: l'insostenibilità di una serie di cooptazioni, tanto più a fronte di chi si considera ingiustamente escluso dalla cooptazione a vantaggio di qualcun altro che appaia ingiustamente cooptato. Ciò non toglie una virgola, in linea di principio, al ragionamento fin qui ripercorso e non diminuisce di nulla la validità, in linea di principio, dei criteri di cooptazione e di autoreferenzialità. Evidentemente, però, occorre che la comunità scientifica si riappropri pienamente della funzionalità del sistema, spingendo al margine i comportamenti scorretti e restituendoli a un ruolo di «rumore di fondo» che la fisiologia del sistema sia in grado di tollerare, anche se non fosse possibile sopprimerlo definitivamente.

In nessun caso, però, bisognerebbe consentire che dall'esterno della comunità scientifica vengano proposti/imposti meccanismi che svuotino di senso operativo l'autoreferenzialità della cooptazione. E, anche ammesso che si debba per forza di cose piegarsi a trovare una qualche modalità «oggettiva», «neutra», «meccanicistica», non si dovrebbe mai smettere di ricordare che si tratta di una scorciatoia, di un ripiego, di una semplificazione brutale e pericolosa – alla quale possiamo forse ricorrere in stato di necessità, ma che dev'essere al più presto superata.

Perché il rimedio può essere molto peggiore del male.

In questo 2009 la discussione pubblica su questi aspetti ha raggiunto in pieno, finalmente, anche la piccola comunità dei geografi italiani, sia pure attraverso iniziative «spontanee», non istituzionali. Le avvisaglie se ne erano avute in verità qualche tempo prima.

Il primissimo spunto – la ricostruzione è sempre a titolo individuale – fu nell'iniziativa, presa da «Geografia» in occasione del suo trentennale, di invitare i direttori di alcuni altri periodici geografici a una sorta di tavola rotonda «virtuale» (nel fasc. 1-2 del 2007) per discutere della funzione, oggi, delle riviste di geografia. Gli interventi raccolti facevano riferimento anche ai problemi della valutazione – accanto ad altri – e prendevano in conto le più essenziali risposte da dare a quei problemi; c'era inoltre chi proponeva la questione di una migliore conoscenza dell'effettivo peso delle riviste di geografia italiane nell'opera di formazione e riproduzione dei geografi e del sapere geografico, e avanzava l'obiettivo di individuare le modalità attraverso cui potenziare il ruolo positivo dei periodici.

Poi c'era stato il bell'incontro *I lunedì della Geografia Cafoscarina. Il decennale. Nuove prospettive in geografia* (Venezia, 6-7 novembre 2008), in cui un folto ed eccellente gruppo di giovani studiosi aveva finito per discutere animatamente sui modi possibili per garantire una valutazione delle competenze scientifiche che fosse meno «inquinata» da contingenze e particolarismi. Presente all'incontro, sostenni – come sostengo ancora – che le strade lì auspiccate, mirando a meccanismi «neutrali» e «oggettivi», erano in realtà scorciatoie non in grado di risolvere il problema. Ma riconoscevo e riconosco l'urgenza e la necessità di una soluzione (fosse anche la scorciatoia di una soluzione parzialmente «meccanica») che concorra a superare l'*impasse* attuale e a impostare diversamente, fin dall'immediato futuro, la prassi del reclutamento e della promozione – perché è evidentemente qui che si colloca il vero snodo della questione: i modi di produzione e di riproduzione del personale intellettuale-accademico. Dalla discussione generata in quell'incontro hanno direttamente preso le mosse, pressoché in simultanea e in parallelo, le due occasioni successive.

Un seminario organizzato presso il Dipartimento di Studi Geoeconomici, Linguistici,

Statistici, Storici per l'Analisi Regionale della «Sapienza» (*Le riviste scientifiche di geografia: strategie di pubblicazione, sistemi di valutazione e confronti internazionali*, 8 luglio 2009) ha approfondito la questione, mirando soprattutto al problema della valutazione delle pubblicazioni scientifiche (articoli) in Italia e all'estero, in ordine alla valutazione dei ricercatori; anche in questa occasione, la discussione ha mostrato l'urgenza di una soluzione e una certa varietà di posizioni.

Infine (per ora) presso il CNR e presso il Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici di «Roma Tre» si è tenuto il convegno *Problemi e prospettive dei periodici geografici accademici. La geografia delle riviste su carta. Una carta per le riviste di geografia* (23-24 settembre 2009) – altra occasione per approfondire, ma insieme ampliare e condividere più estesamente la discussione, grazie anche alla partecipazione di chi è ai vertici delle istituzioni geografiche italiane e dell'editoria accademica, di non pochi autorevoli altri geografi, e di molti più o meno giovani colleghi. Nell'occasione, al termine dei lavori è stata stesa una sorta di «raccomandazione», fatta propria e veicolata dai due organismi promotori:

Roma, 24 settembre
Problemi e prospettive dei periodici geografici
Documento finale

Alla comunità dei geografi

Alla luce degli argomenti proposti negli interventi e delle questioni discusse durante i dibattiti che hanno caratterizzato le due giornate di lavori del Convegno, è emersa la necessità di individuare criteri e parametri che consentano di «classificare» le riviste scientifiche di geografia ai fini della valutazione della qualità della ricerca scientifica.

Si propongono per questo i seguenti criteri:

rispetto della periodicità
peer-review: un sistema trasparente di referaggio almeno doppio e cieco
grado di diffusione
internazionalizzazione: a) abstract e titolo in lingua straniera; b) presenza di autori stranieri (affiliazione); c) presenza di stranieri nel Comitato scientifico; d) presenza di stranieri tra i referees

Si auspica che l'organismo di rappresentanza della comunità (AGeI) si adoperi affinché:

si avvii un censimento delle odierne riviste di geografia
si individuino tra queste quelle che soddisfano i criteri sopra indicati
si formuli su questa base una proposta di valutazione dei prodotti scientifici
si operi perché questi criteri di valutazione siano condivisi dall'intera comunità dei geografi e diventino momento di confronto con le altre comunità scientifiche

Associazione Italiana Insegnanti di Geografia e Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici

In una forma molto equilibrata, dunque, al termine – provvisorio – della discussione, si è finito per ammettere che occorre prendere quella scorciatoia di cui dicevo poco sopra (2).

Sarà bene sottolineare che il testo qui riprodotto ha sintetizzato le opinioni espresse da una larga maggioranza degli interventi e ha mediato fra le sfumature delle posizioni fino a raggiungere una formulazione che potesse essere condivisa dalla massima parte dei presenti. Democraticamente, quindi, il testo è stato formulato, accolto e divulgato come espressione dell'opinione prevalente in seno al convegno di settembre. Ciò non toglie che, sempre e solo a titolo meramente individuale, qualcuno si possa continuare a dire poco convinto di presupposti e conseguenze.

Può sembrare pacifico e corretto che una rivista rispetti la periodicità, ad esempio, e che sia bene (a certe condizioni) che un qualsiasi scritto venga letto, criticato e postillato da più lettori competenti prima di divenire pubblico; ma molto si potrebbe obiettare, invece, sull'importanza del «grado di diffusione» e sull'«internazionalizzazione» nelle varie forme suggerite.

Un lucido intervento ha peraltro segnalato, in quella sede, che perfino la periodicità può essere un feticcio pericoloso più che un elemento di merito – ricordando come un importante studioso e direttore di un periodico rivendicasse che la sua rivista usciva solo se e quando si aveva qualcosa di interessante da pubblicare... E non è affatto una posizione peregrina. Dover uscire tassativamente in base al calendario può comportare forzature non piccole, e non occorrerà fare esempi.

Così, è stato poi ricordato che un grande geografo svedese era solito sparpagliare i suoi interventi, spesso importanti, in sedi di pubblicazione minime, dalla circolazione esigua, quasi irreperibili. Vero è che scopo della comunicazione è raggiungere un uditorio, e che se ne raggiunge uno troppo circoscritto fallisce l'obiettivo, non veicola a sufficienza il suo contenuto, rimane lettera morta. Ma se decido di scrivere qualcosa per un «bollettino parrocchiale» avrò di mira i suoi lettori e non altri: e perché «non posso» scrivere per loro un testo che pure abbia una qualche dignità scientifica? Intendo dire: perché l'eventuale dignità di quel testo non mi verrebbe riconosciuta, sulla sola base del fatto che è stato letto da pochi? Potremo scrivere solo per le grandi masse, se vorremo essere ben valutati? È una questione per nulla irrilevante. Non voglio sostenere la tesi paradossale che la diffusione delle idee non abbia importanza in sé: mi accontento di segnalare che non è sensato ricondurre il valore intrinseco di un articolo al numero dei suoi lettori. Altrimenti, per stare tranquilli, dovremmo tutti pubblicare solo sull'«Asahi Shimbun»... o su qualcuna delle riviste monitorate dall'ISI-Thomson.

In effetti, nelle discussioni qui ricordate, si è venuta molto ridimensionando l'importanza da principio assegnata a quella specie di campionato delle citazioni, con relativa graduatoria, che va associato al mitico *impact factor*. E a me pare che sia un notevole passo avanti, che occorrerà però generalizzare. Si è reso evidente un nutrito gruppo di controindicazioni e perplessità; si è notato che neppure nei paesi anglosassoni ci si basa né solo né prevalentemente sull'IF; si è constatato che per la geografia la possibilità di «citare» ed «essere citati», anche a volerlo fare a tutti i costi, è ridottissima – dato che ben

(2) L'incontro è stato promosso e co-organizzato dall'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia e dal Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, con il patrocinio di Associazione dei Geografi Italiani, Associazione Italiana di Cartografia, Società Geografica Italiana e Società di Studi Geografici. Erano presenti e hanno preso la parola nel corso dei lavori i presidenti in carica di tutte le associazioni ricordate (compreso il presidente *in pectore* dell'AGeI) e i direttori di «Ambiente Società Territorio. Geografia nelle Scuole», «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», «Bollettino della Società Geografica Italiana», «Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria», «Geografia», «Geostorie», «Geotema», «Rivista Geografica Italiana», «Terra d'Africa».

poche sono le riviste di geografia incluse nella lista ISI-Thomson: e tra queste mancano quasi tutte quelle francesi, spagnole, tedesche, slave, asiatiche, italiane... Se le nostre amministrazioni e i nostri opinionisti continueranno a dirsi convinti che il sistema dell'IF è la soluzione di tutti i mali, bisognerà pure che si riesca a far capire non solo che il criterio del «molti lettori molto onore» va benino per i giornali sportivi e i romanzi gialli (e ancora...), e non altrettanto per la buona letteratura né per la scrittura scientifica; ma anche che le riviste monitorate appartengono in larghissima misura a un'oligarchia di case editrici transnazionali di lingua inglese; che è molto difficile – e ancor di più *inutile* – entrare nella «lista» se non si fa parte di questa oligarchia; che la stessa azienda privata (Thomson) che tiene i conti delle citazioni e stila la graduatoria appartiene a una grande casa editrice transnazionale; che anche una volta entrata nella lista una rivista italiana o francese o spagnola, specie se di geografia, cioè interessata ad argomenti il più spesso locali e circoscritti, ha scarsissime probabilità di trovare qualcuno che la cerchi, la legga (al di là del problema della lingua) e la citi – eccetera. L'ultima osservazione, in particolare, vale per le riviste di geografia come per quelle di moltissime altre discipline che abbiano a trattare temi puntuali, circoscritti e, per così dire, «territorializzati» (3).

In realtà c'è dell'altro.

Per essere inclusa in una delle liste che danno accesso alle classifiche (che si tratti dell'IF o di altri sistemi), che a loro volta garantiscono un «rango» riconosciuto a ciascuna rivista, occorre che una rivista risponda a certi requisiti – che sono, di base, quelli ricordati nel documento uscito dal convegno di settembre. Alcuni sono per così dire «estrinseci» (periodicità, riassunti in inglese eccetera); altri sono «intrinseci», nel senso che riguardano la qualità degli scritti ospitati. Questa qualità deve essere valutata – ed è uno dei pochissimi punti che fanno l'unanimità o quasi – mediante la *peer review* o revisione fra pari o lettura di merito o «referaggio», che è una procedura debitamente autoreferenziale.

La lettura di merito, che il «Bollettino» pratica dal 2002, è in sé un'ottima procedura, soprattutto perché porta a migliorare sensibilmente, all'occorrenza, gli articoli accolti per la pubblicazione. Il procedimento non va esente da rischi e da critiche, che sono oggetto di un'ormai nutrita letteratura specifica e che dipendono in specie dall'atteggiamento dei revisori. I revisori, tuttavia, appartengono alla comunità scientifica di riferimento dell'autore (sono suoi «pari»), e la loro valutazione rappresenta quindi una posizione riconosciuta, almeno per quota, dalla comunità scientifica. È un caso di applicazione del criterio di cooptazione su base autoreferenziale, di cui ho già detto che è il solo accettabile. Molto o tutto dipende, quindi, da chi sono i valutatori, da quale posizione rappresentano, da quale tipo di selezione opereranno e su quale base metodologica.

Ora, finché si tratta della legittima intenzione di una rivista di migliorare la qualità dei suoi articoli o di impostare una certa linea editoriale, un vero problema quasi non si pone e la rivista darà le opportune istruzioni ai suoi revisori: sarà come per i comitati scientifici, di cui tante riviste, da decenni, si sono dotate. Il problema si pone quando, sulla base della lettura di merito, a certi articoli viene aperta – e ad altri viene chiusa – la porta di una rivista «di serie A».

Da un lato, il revisore finisce per gestire un potere non piccolo, se la sua valutazione può in ultima analisi determinare la carriera di uno studioso, la promozione o lo stronca-

(3) Un'eventuale soluzione – sempre che davvero non se ne possa fare a meno – sarebbe nell'ottenere che la valutazione della ricerca geografica sia svolta distintamente e separatamente per l'area geografica, e che non sia direttamente comparata con quella di altri settori disciplinari. Un livello di valutazione sovranazionale potrebbe essere in qualche misura accettato se fosse garantito da istanze specificamente geografiche e «universali», come UGI o EUGEO.

mento di un filone di studi, il successo o la scomparsa di una rivista. Ci sarà una corsa a fare i revisori delle riviste, come già c'è per fare i valutatori dei progetti di ricerca? Non faremmo bene a progettare delle selezioni (neutre e oggettive, certo) per valutare i revisori che dovranno valutare gli articoli sulla cui base saranno valutati i ricercatori? Fare il revisore diventerà un mestiere? L'obiettività garantita o almeno postulata dal procedimento, *in primis* dall'anonimato, non trasformerà le riviste in entità metafisiche dietro alle quali, sì, agiscono persone, colleghi – ma rispetto ai quali non si potrà, kafkianamente, nulla? con i commissari di concorso, che sono persone fisiche, si potrebbe almeno discutere, ma con un *referee* anonimo? il commissario di concorso lo potrei ricusare o denunciare – ma un *referee* anonimo? Il ricercatore come può difendersi da una valutazione malevola, però «obiettiva»?

Si rischia poi un appiattimento pericolosissimo. Teoricamente, una rivista è di «serie A» o di «serie B» secondo che i suoi revisori siano più o meno selettivi. Se i revisori sono selettivi, la rivista pubblica articoli molto buoni che vengono molto letti, utilizzati e citati. Di conseguenza, si produce un apprezzamento elevato (e per gli amanti delle graduatorie anche un «piazzamento» elevato) per la rivista, per i suoi articoli e per i rispettivi autori. Una rivista che voglia migliorare la propria rinomanza – o che voglia essere promossa dalla «serie B» alla «serie A» – dovrà allora aumentare e orientare la selezione, in modo da pubblicare articoli migliori e innescare il processo virtuoso, e tenderà a farlo adottando obiettivi e criteri di selezione analoghi a quelli delle riviste di rango più elevato, non foss'altro perché quegli obiettivi e quei criteri si sono dimostrati efficaci, hanno avuto successo. Il rischio, così, è che si generi una serie di riviste «clone» (già se ne vedono in giro), che alimentano il sistema di citazione e di valutazione con i propri articoli, selezionati secondo i criteri della migliore valutabilità, ma rovesciando il principio «virtuoso»: le riviste saranno di «serie A» non perché pubblicano gli articoli realmente migliori, ma perché selezionano gli articoli in base ai criteri propri delle riviste di «serie A». Si sta realizzando un «canone» che si autoalimenta, e che esclude il resto.

Variante: si può pubblicare articoli molto buoni dal punto di vista della rivista interessata, ma non da quello del resto della comunità scientifica, la cui posizione diverge da quella della rivista. In questo caso: che speranze ha una rivista (o un articolo) che si ponga al di fuori del *mainstream* disciplinare dominante – un articolo o rivista di avanguardia, sperimentale, radicale, o tradizionalista, di retroguardia o di nicchia tematica o multidisciplinare... – di vedersi riconosciuta una qualità che l'opinione media della comunità scientifica non è disposta a riconoscerle? E se quella qualità non le viene riconosciuta, e se i suoi autori, a maggior ragione, non riescono a pubblicare nelle riviste di «serie A», che garanzia abbiamo, in generale, che rimangano spazi di pluralità metodologica, ideologica, strumentale, interpretativa e via dicendo? Sbaglio o è una delle strade che portano al «pensiero unico»? Si può sperare di rivolgersi a un'altra rivista di «serie A» e vedersi accolto l'articolo, se le riviste di «serie A» lo sono grazie al fatto che si alimentano del *mainstream* e lo intrattengono?

Terzo caso, tutto geografico e tutto italiano, che sviluppa il precedente: possiamo immaginare che le riviste di geografia di «serie A» potrebbero essere due, tre, quattro... ma non decine. I geografi in pianta organica, invece, sono oggi circa 400, cui vanno aggiunti quasi 200 giovani (stima) in lista d'attesa. Se ciascuno dei 600 deve dimostrare una produzione di qualità, e cioè pubblicare qualcosa su riviste di «serie A» entro un certo arco temporale (come sarebbe nelle intenzioni di qualcuno), come faranno quelle poche riviste a ospitare così tanti scritti? Tanto più che la selezione necessaria per rimanere a un rango elevato porterebbe a escluderne molti? Dove pubblicheranno gli esclusi? E a che pro, se la valutazione risulterebbe troppo bassa? Si può immaginare che un articolo di «serie B»

valga, poniamo, il 50% di uno di «serie A», e che uno di «serie C» valga il 25% – in questo modo, chi non riesce a pubblicare un articolo in una rivista di vertice può pubblicare più articoli in quelle di rincalzo e ottenere lo stesso «punteggio» complessivo. Ma potrebbe funzionare? E avrebbe senso inondarci di scritti che tutti noi considereremmo di basso profilo? E poi, esisterebbero riviste disposte ad ammettere di essere di «serie C», di ospitare «produzione di massa»? Oppure, al contrario, non si rischierebbe una proliferazione di riviste di basso rango per venire incontro, magari a pagamento, alle esigenze di pubblicazione? Potrebbe diventare un *business*... La speranza, ovviamente, è che tutte le riviste tendano a diventare di «serie A» con pieno merito, e che tutti i ricercatori siano in grado di pubblicare al massimo livello. Ma è credibile?

Altro problema: un «bollettino parrocchiale» può pubblicare articoli molto buoni, ma non essere abbastanza letto, non essere citato e rimanere a una valutazione bassa. In altre parole: che speranze ha una piccola rivista, o di ambito locale o strettamente settoriale o che deve ancora nascere, di arrivare ad assicurare una buona valutazione ai suoi autori? E se non arriva ad assicurarla, chi vorrà più scrivere per quella rivista? Ci sarà mai modo di avviare «da zero» il processo virtuoso? È giusto e opportuno immaginare che si scriva sempre e solo per le grandi riviste ad alta tiratura e magari a proiezione internazionale? Su riviste di quel genere, poi, ci sarebbe posto per temi molto locali (come spesso ne trattiamo noi)? È giusto e opportuno che i temi molto locali non vengano affrontati perché non si saprebbe in quali sedi parlarne?

I problemi e i dubbi non finiscono qui, del resto.

Per parte mia ho già espresso altrove («Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 2009, 1, in corso di stampa), sempre a titolo solo personale, un'opinione riguardo a un altro feticcio portante del processo di valutazione, e cioè l'«internazionalizzazione». Non ripeto qui quelle osservazioni: ma ricorrere a revisori stranieri, pubblicare in inglese o su riviste in inglese, chiamare stranieri a collaborare alle nostre riviste o alle nostre ricerche o alle valutazioni di casa nostra, al di là di qualsiasi provincialismo insito in questa logica, è a mio avviso una soluzione molto parziale e molto inefficace. E poi: ma quali stranieri? Basta che siano stranieri? Se chiamo a collaborare un *referee* laotiano, vale? Se pubblico su una rivista honduregna, me lo danno un punto? O per «internazionale» devo intendere una certa area geopolitico-linguistica e non altre? Sembra un aspetto da approfondire.

Rimane tutto aperto, ancora, il problema degli «altri prodotti», quelli che non sono articoli, ma che per noi geografi possono essere molto importanti: problema che è stato giustamente evocato durante il convegno di settembre. Come si valuterà un libro? una curatella? un manuale? una carta geografica o un atlante? un film documentario? un convegno? una campagna fotografica? Le recensioni contano? (se non conteranno più, come faremo a convincere così tanti colleghi a recensire così tanti volumi?). A proposito: sapete come fanno questa valutazione «all'estero» (parlo di uno specifico estero, molto avanzato e di notevole tradizione di studi geografici)? In caso di concorso universitario, chiedono copia degli articoli, così da poterli debitamente leggere e valutare: per i volumi, invece, chiedono un *riassunto*! Sicuramente impiegano molto meno tempo di noi... ma siamo proprio sicuri che questa valutazione sia migliore della nostra? I critici del sistema vogliono questo tipo di valutazione? Altro aspetto da approfondire (*).

(4) A proposito di risparmio di tempo («produttività?»), le proposte avanzate sulla valutazione schiudono orizzonti radiosi: quando le riviste saranno gerarchizzate in «serie A», «serie B» e via dicendo, nessuno leggerà più gli articoli presentati a una valutazione concorsuale. Non ce ne sarà bisogno: basterà la «certificazione» fornita dalla sede di pubblicazione. Risparmiando un sacco di tempo, si potrà assegnare un «neutrale» e «oggettivo» punteggio a ciascuno scritto semplicemente verificando la posizione in graduatoria della rivista in cui è stato pubblicato: geniale!

E ancora: come si potranno valutare i «prodotti» (?) che non riguardano la ricerca? Per la didattica, siamo a posto: chiederanno agli studenti (compresi quelli bocciati?) di darci il voto. E per le funzioni amministrative? La direzione di una rivista (ogni riferimento è accidentale...)? L'organizzazione di un convegno? La proiezione extra-accademica (ma utile per la comunità disciplinare) che qualche studioso si è conquistato? Il ruolo pubblico o politico di qualcuno, in cui la competenza disciplinare viene messa al servizio dell'intera collettività? Come si farà a tenere conto «oggettivamente» di questo genere di (importanti) funzioni? E sarebbe giusto non tenerne conto?

Non possiamo consentire che altri ci valutino e non è facile valutarci: non c'è dubbio. Soprattutto, non è facile sotto la pressione convergente di amministrazioni e di opinioni che sembrano più che altro interessate a togliere spazio alla produzione e alla riproduzione di conoscenza scientifica, invece che a migliorarne le condizioni agendo là dove un intervento avrebbe realmente effetto: aumentando le risorse a disposizione. Le comunità disciplinari, dopo essersi arrabattate a correr dietro ad ogni classifica e ad ogni «alzata d'ingegno» dei molti begli spiriti che cianciano di ricerca e valutazione, finiranno una buona volta per prendere una posizione decisa e convinta – o si lasceranno portar via dal «filone della corrente»?

EVALUATING OURSELVES. – The author of this paper is firmly convinced that there shall not be a neutral or objective assessment of the products of scientific research. With reference to the current debate in Italy, in particular, he considers ineffective the possible use of evaluation systems based on the Impact Factor or other similar. The author, moreover, generally considers dangerous so-called objective and international assessment systems: researchers are driven to an uniform standard, the plurality of views is impoverished, innovation is depressed, small magazines are likely to disappear, it's difficult to start new magazines, etc. The international assessment in the field of applied geographic research is particularly problematic. In addition, evaluation criteria for other products of research, such as monographs, atlases, conferences, etc., as well as for functions not directly related to research, are missing altogether. The author believes that disciplinary community should take a firm stand against the adoption of these systems of evaluation.

Università «Roma Tre», Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici

claudio.cerreti@uniroma3.it